

COME LA POLITICA LO HA USATO: PARLA LUCY RIALI

QUELL'EROE DA MASS-MEDIA

ENRICO FRANCESCHINI

Eroe romantico per antonomasia, rivoluzionario e ribelle, santo laico, simbolo dell'unità d'Italia, leggenda internazionale. C'è ancora qualcosa da aggiungere al ritratto di Giuseppe Garibaldi, iconica figura sul piedistallo di ogni piazza italiana, in occasione del bicentenario della nascita? Ebbene sì: oltre a tutto ciò, l'Eroe dei Due Mondi fu anche un incrocio tra Che Guevara e Bill Clinton, il primo Grande Comunicatore globale dell'Ottocento, un politico "naturale" capace di usare gli stessi trucchi "mediatici" a cui fanno ricorso i migliori leader odierni. A sostenerlo, in un libro pubblicato in questi giorni da Laterza, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, è Lucy Riall, storica di origine irlandese, uscita dalla London School of Economics e da Cambridge, docente di Storia dell'Europa moderna al Birkbeck College di Londra, autrice di apprezzate opere sul nostro Risorgimento.

Su Garibaldi esiste una vasta letteratura. C'era bisogno di un altro libro?

«Quasi tutti quelli scritti in precedenza sono "per" o "contro" Garibaldi, ovvero ne abbracciano totalmente il mito o si propongono di distruggerlo. Il mio approccio è diverso. Volevo comprendere la fama di Garibaldi, analizzandone origini e conseguenze. La mia tesi è che c'era una strategia politica dietro la creazione del

culto di Garibaldi, il cui obiettivo era comunicare un'idea di Italia fino ad allora circolata soltanto in letteratura, nella musica, nelle arti visive o tra circoli clandestini dei cospiratori. Il mio libro è differente dagli altri anche perché cerca di esplorare l'impatto globale della storia di Garibaldi. La mia conclusione è che uno studio del mito di Garibaldi può dirci molto sulla forza e sulle debolezze dell'idea dell'Italia come nazione».

E quale è stata la sua scoperta più rilevante?

«La mia ricerca conferma il ruolo chiave di Giuseppe Mazzini nel promuovere l'immagine di Garibaldi; ma rivela che lo stesso Garibaldi fu uno scaltro regista di sé. Non era affatto l'umile ingenuo descritto dai suoi contemporanei e da alcuni storici. La sua carriera politica ebbe più successo di quanto generalmente si ritiene. E a livello privato, lo studio della sua corrispondenza suggerisce che la sua reputazione di seduttore era pienamente giustificata: un'area della sua vita rimasta relativamente segreta sono le numerose relazioni simultanee di Garibaldi con un nutrito gruppo di ammiratrici».

Davvero Garibaldi è stato un "grande comunicatore" ante-litteram, nello stile di Bill Clinton?

«Gli abili manipolatori della propria immagine abbondano, nell'Ottocento, da Napoleone alla regina Vittoria. Ciò che rende Garibaldi il primo autentico eroe globale è la sua popolarità internazionale: fu veramente l'eroe "dei due mondi". Compresa inoltre che, nell'opinione pubblica allargata

creata dalla stampa, niente aveva successo come il tocco personale, umanizzante. Garibaldi fu un pioniere, con oltre cent'anni d'anticipo, dello stile di rilassata confidenza che i commentatori odierni associano a politici istintivi come Clinton».

A proposito di manipolazioni, ritiene che il suo eroismo in battaglia e il suo contributo all'unificazione d'Italia fossero reali o in parte deformati dalle sue qualità di showman?

«La campagna in Sicilia fu un trionfo di strategia militare. La sua capacità come leader di uomini in battaglia è senza uguali. E il suo coraggio innegabile: a Milazzo, appiedato e armato solo di spada, respinse quasi da solo una carica della cavalleria borbonica. Quanto al contributo all'unificazione italiana, fece non pochi errori nel 1859-'60, ma la sua incessante attività tenne viva la questione nazionale quando la maggior parte d'Europa voleva seppellirla. Ebbe una funzione vitale come simbolo di una nuova Italia. E per gli europei che seguivano le sue imprese sui giornali, rappresentò tutto quanto appariva giusto, eroico e poetico nella lotta per l'indipendenza dell'Italia, aiutando a mobilitare l'opinione pubblica internazionale in tal senso».

Perché a un certo punto lo paragona a Che Guevara?

«Erano entrambi leader guerriglieri, belli, affascinanti, rivoluzionari,

con un richiamo internazionale. Per molti italiani degli anni '60 e '70, il Che sostituì proprio Garibaldi come eroe preferito. Tutti e due sono stati comandanti militari di successo, le cui vite furono mitizzate per fini politici».

Pensa che alla fine del suo libro i lettori guarderanno a Garibaldi con maggiore o minore simpatia di prima? E lei, dopo averlo scritto, cosa prova per il generale?

«Io provo ammirazione e rispetto. Come storico, non mi sono mai divertita tanto a scrivere un libro e spero di trasmettere questa sensazione a chi lo legge. Ma soprattutto vorrei che i lettori prendessero Garibaldi sul serio, comprendendo meglio la grande abilità politica da lui impiegata per produrre un'immagine che ha cambiato la mappa d'Europa».

Ultimamente molti eroi storici vengono trasformati in eroi cinematografici, basti pensare ad Achille e Alessandro il Grande: ci sono già stati svariati film su Garibaldi, specie in Italia, ma crede che ora anche Hollywood potrebbe interessarsi di lui? E chi vedrebbe a interpretarlo sullo schermo?

«Tutto il Risorgimento sembra un film melodrammatico, con eroi, traditori, belle donne, violenza, tragedia e lieto fine. Personalmente, tuttavia, mi dispiacerebbe vedere Garibaldi in versione hollywoodiana. Molto meglio affidare il suo mito a un regista latinoamericano. E come attore per la sua parte, non ho dubbi: Gael Garcia Bernal».

L'interprete di Che Guevara, per aggiungere un'altra similitudine.

“
C'era una strategia
dietro la creazione
del suo culto:
comunicare una certa
idea dell'Italia
”